

Introduzione

di *Claudio Foti, Claudio Bosetto*

Come educatori e genitori ci troviamo a volte in conflitto tra i nostri principi, le regole educative che ci sono state trasmesse o che abbiamo appreso, e la sensibilità, l'amore, l'empatia che proviamo per i nostri bambini.

Ad esempio di fronte al pianto del bambino spesso *sentiamo* il desiderio di prenderlo in braccio, di tenerlo, ma poi ci trattiene l'interpretazione univoca di quel pianto come capriccio e come pretesa, che ci impedisce di vederlo come espressione di un bisogno di comunicazione e di contatto.

Oppure altrettanto spesso *sentiamo* che occorrerebbe una risposta più ferma e meno elusiva di fronte ad un comportamento provocatorio o irrispettoso di un figlio, ma siamo trattenuti da schemi di passività che ci spingono a lasciar correre e a identificarci in maniera complice con quel comportamento problematico.

Oppure ancora *sentiamo* che è carente una dimensione di dialogo, di affetto o di giocosità nelle relazioni familiari e parentali, ma la pressione degli ideali, dei risultati, delle prestazioni da raggiungere, ci obbliga ad una malintesa razionalità adulta che spegne l'attenzione e il contatto con i bisogni dell'infanzia.

Ci troviamo insomma divisi tra un mondo di pensieri statici e il mondo delle emozioni, tra le abitudini doveristiche e razionalistiche e la novità viva, ma rischiosa dei sentimenti.

Purtroppo non ci rendiamo sempre pienamente conto di questa frattura, tra *dovere educativo* e *l'essere-in-relazione*, tra mente e cuore, tra tradizione e desiderio di cambiamento, né siamo interamente consapevoli delle conseguenze negative che produce. In effetti questa frattura viene attuata e mantenuta solo a prezzo di gravi perdite: perdita di autenticità, di possibilità di crescita, di integrità, finanche perdita di salute dal punto di vista mentale e fisico.

Stiamo a fatica superando una visione dell'uomo quale una certa interpretazione idealista ce l'ha tramandata: un uomo fatto "di solo pensiero razionale", senza corpo, senza storia, senza sentimenti. Neppure la famiglia, per quanto la sua immagine sia condita di buoni sentimenti, riesce a sottrarsi a questo destino: il quarto comandamento, come ci ricorda Alice Miller, incombe nella sua interpretazione più adultocentrica, sottraendo i genitori al dovere primario di *onorare* e rispettare i figli, inchiodando questi ultimi ad una accettazione doveristica e incondizionata del potere genitoriale, oppure alla fuga difensiva in atteggiamenti di onnipotenza illusoria e di distacco dalla propria vita emotiva, all'identificazione subalterna o conflittuale nei confronti di comportamenti genitoriali che hanno violato e distorto i bisogni soggettivi, un'identificazione che comunque coincide con la perdita del Sé o di parti del Sé.

In questa ottica il "bravo bambino" è Pinocchio (*vedi, in questo testo, la lettura critica che fa Bosetto del testo di Collodi*) quando rinnega sentimenti e bisogni propri, adeguandosi ad un modello educativo che pone come obiettivo occulto (ma neanche poi troppo) il soddisfacimento delle aspettative e dei modelli genitoriali e come metodo la valorizzazione univoca della razionalità e del senso del dovere del bambino, accettando i sentimenti solo se questi sono "buoni ed educati", non contrastano cioè i desideri e i bisogni dei genitori.

I genitori, in effetti, rischiano di percepire e restituire al figlio come "cattivi" quei suoi comportamenti, atteggiamenti, tendenze emotive, che a ben vedere non hanno nulla di negativo in quanto tali, anzi possono esprimere un aspetto sano e vitale della sua evoluzione, ma che rappresentano tuttavia un elemento disturbante per la soggettività del genitore.

La scissione tra mente e cuore, l'incapacità degli adulti di ascoltare e rispettare i propri sentimenti e quel-

li dei bambini, ha portato e porta ad una *pedagogia nera* di tipo decisamente violento e strumentale, che avrà conseguenze distorcenti, nefaste e protratte nel tempo, sulla crescita del bambino; oppure ad una *pedagogia bianca* (per continuare ad usare i concetti di Alice Miller¹), meno autoritaria e pesante di quella “nera”, ma che potrà comunque risultare gravemente manipolativa e capace, attraverso il ricatto affettivo, di espropriare il bambino della possibilità soggettiva di sviluppare gli aspetti di autonomia e di emotività disapprovati dai genitori.

Senza intelligenza emotiva, senza disponibilità all’ascolto, la famiglia non può diventare un asilo², un porto sicuro per il bambino, e non può essere quindi il luogo centrale della prevenzione del disagio e del maltrattamento; ma ancor peggio la famiglia potrà diventare essa stessa il luogo in cui si attua il maltrattamento e in cui si pongono le basi della sofferenza, della distruttività e dell’autodistruttività delle future generazioni.

Non possiamo più accettare incertezze sulle responsabilità della famiglia o enfattizzazioni difensive dei dati biologici di partenza dei figli: la famiglia è il luogo dove si pongono le basi per il destino delle future generazioni. I risultati di numerosi studi sono chiari e significativi: le distorsioni emotive e relazionali che caratterizzano la vita familiare, soprattutto nell’infanzia, ma anche nella preadolescenza ed adolescenza, hanno gravi conseguenze, producono atteggiamenti relazionali e sintomi di “ripetizione”.

Il bambino picchiato, ad esempio, apprenderà forse a “comportarsi bene”, ma a lungo termine, diventerà aggressivo, dipendente, violento, autolesionista sul piano mentale, comportamentale o sul piano psicosomatico, a meno che non riesca a trovare risposte di comprensione e di valorizzazione che possano correggere il disprezzo di sé, interiorizzato attraverso le percosse.

Il bambino che va incontro ad atteggiamenti gravemente ambivalenti tra l’accettazione e il rifiuto o addirittura non accolto alla vita e non amato, tenderà a sviluppare pesanti vissuti di inadeguatezza e di depressione che lo porteranno a costruire situazioni di insuccesso e di infelicità, a meno che non riesca a vivere intense esperienze riparative di amore e di accoglienza.

Il minore trascurato emotivamente e svalutato in famiglia, premiato a senso unico nei propri atteggiamenti di subordinazione alla logica dei genitori, tenderà a non riconoscere il valore dei propri bisogni e dei propri diritti e avrà difficoltà a sviluppare una capacità di negoziazione e forme di aggressività difensiva in situazione di conflitto relazionale e tenderà a riproporre in tali situazioni comportamenti di acquiescenza come strategia di adattamento. Peraltro, un bambino con queste caratteristiche, emotivamente solo e deprivato, potrà candidarsi più facilmente di altri a diventare vittima di maltrattamento ed abuso.

Al contrario un bambino che si sente ascoltato diventa un bambino in grado di protestare se ha bisogno di protestare, di chiedere aiuto se si trova in una situazione di difficoltà. Un bambino abituato a trovare ascolto, ovvero accettazione, disponibilità, e vicinanza emotiva in famiglia è un bambino fiducioso nella comunicazione, capace prontamente di trasmettere informazioni sul proprio disagio e sui propri bisogni emotivi fondamentali.

In effetti i bambini hanno in ogni caso necessità di esprimersi, vogliono parlare e comunicare, purché ci sia un adulto sufficientemente disponibile ad ascoltare (*vedi l’intervento di apertura di Foti in questo volume*). Anche quando non hanno trovato risposte di ascolto in famiglia, anche quando, addirittura, si sono imbattuti in esperienze traumatiche che hanno gravemente minato la loro fiducia nella capacità di amore, di tutela e di comprensione degli adulti, i bambini possono riprendere fiducia, pur gradualmente, nella comunicazione con l’adulto, possono riattivare, pur faticosamente, la speranza di trovare qualcuno con cui confidarsi e condividere il proprio dolore e il proprio bisogno di sostegno, purché si trovino di fronte ad una coerente ed autentica disponibilità all’ascolto empatico.

La centralità dell’impegno all’ascolto dei bambini è una tesi fondamentale di questo volume, e del resto di tutto il lavoro del Centro Studi Hansel e Gretel: presi come siamo dal desiderio di “fare” o di aiutare rischiamo di considerare improduttivo il tempo indispensabile e prioritario per l’ascolto. In realtà disporsi ad

¹ A. Miller, *La persecuzione del bambino*, Bollati Boringhieri, 1987.

² C. Foti, *La protezione dei bambini dalla violenza e dalla rapina*, in C. Foti, C. Bosetto, A. Maltese, *Il maltrattamento invisibile*, Angeli, Milano, 2000.

ascoltare il bambino, offrirgli uno spazio, un tempo, per esprimersi compiutamente, significa gettare, tra noi e quel bambino, un *ponte comunicativo* attraverso cui passeranno tutte le future azioni di aiuto e reciproco scambio: senza quel ponte rappresentato dalla nostra disponibilità ad ascoltare e condividere, sono destinati a fallire tutti gli interventi precipitosi, tutte le migliori prassi, tutte le future azioni educative.

Per attivare e far crescere la capacità di ascolto all'interno delle famiglie uno strumento come un libro è, in un certo senso, incongruo e inutile, se l'aspettativa è quella di un ricettario di soluzioni predefinite ai problemi educativi e relazionali. Evidentemente non ci si forma all'ascolto scegliendo soltanto di leggere o di studiare, bensì prestando attenzione a quello che siamo, alle nostre difficoltà ed ansie, alle nostre risorse di affetto e comprensione, alle nostre capacità di condivisione: dunque, ascoltando innanzitutto noi stessi, il nostro passato e il nostro presente per imparare a comprendere, anche attraverso la nostra storia, attraversata da esperienze nelle quali siamo stati o non siamo stati ascoltati, quanto l'ascolto sia un nutrimento indispensabile. In questo senso questo nostro testo vuole essere una raccolta di esperienze che speriamo possano stimolare ad un lavoro soggettivo di crescita e cambiamento.

Dietrich Bonhoeffer ha scritto: «Il primo servizio che si deve al prossimo è quello di ascoltarlo. Come l'amore di Dio incomincia con l'ascoltare la sua Parola, così l'inizio dell'amore per il fratello sta nell'imparare ad ascoltarlo. È per amore che Dio non solo ci dà la sua Parola, ma ci porge pure il suo orecchio. Altrettanto è opera di Dio se siamo capaci di ascoltare il fratello. I cristiani, e specialmente i predicatori, credono spesso di dover sempre "offrire" qualcosa all'altro, quando si trovano con lui; e lo ritengono come loro unico compito. Dimenticano che ascoltare può essere un servizio ben più grande che parlare. Molti uomini cercano un orecchio che sia pronto ad ascoltarli, ma non lo trovano tra i cristiani, perché questi parlano pure lì dove dovrebbero ascoltare. Chi non sa ascoltare il fratello ben presto non saprà neppure più ascoltare Dio; anche di fronte a Dio sarà sempre lui a parlare³».

Questa citazione può essere stimolante ed utile anche ad una riflessione laica sull'ascolto, al di là del discorso di fede, a cui l'autore è interessato.

Nella famiglia e nelle istituzioni l'interesse degli adulti al dire e al parlare tende a dissociarsi dalla finalità del dialogo, la logica del potere tende a prevalere su quella della comunicazione, l'aumentare i propri indici di ascolto e il farsi ascoltare tende ad avere la meglio sulla disponibilità ad ascoltare. Risultano affermazioni ricorrenti e significative le seguenti: "Adesso ti dico come devi fare". "Te l'avevo detto". "Te lo dico e te lo ripeto". "Ti spiego quello che è giusto". "Interpreto quello che hai fatto e qual è il tuo vero problema". "Ti consolo". "Ti ammonisco". "Ti esorto". E tutto ciò *prima* e *al posto* di ascoltare. Riprendendo l'affermazione di Bonhoeffer, si può dire che a ben vedere non solo i cristiani e non solo i predicatori, ma anche i genitori, gli educatori, gli insegnanti, i medici, i giudici, gli operatori sociali e gli stessi psicologi e psicoterapeuti, tendono a dimenticare che ascoltare può essere un servizio al prossimo "ben più grande che parlare" e tendono a parlare "pure lì dove dovrebbero ascoltare".

La *sfiducia nella possibilità di comunicare* e comprendere si rivela purtroppo in tanti atteggiamenti ancora diffusi nelle famiglie. Un pomeriggio, proprio mentre riflettevamo sull'impostazione di questa introduzione, siamo stati colpiti da alcuni pianti di bambini provenienti dal cortile dell'abitazione nella quale ci trovavamo a discutere. In effetti, se prestiamo attenzione, possiamo spesso sentire, come ci è capitato in quell'occasione, i pianti dei bambini accompagnati dalle voci irate degli adulti. Ascoltando da lontano un adulto che sgrida un bambino le parole si perdono, e rimane solo l'effetto della voce arrabbiata o infastidita. Il messaggio più incisivo risulta spesso, in queste situazioni, più la forma collerica della reazione dell'adulto, piuttosto che il contenuto delle motivazioni dichiarate per cui si sono prodotte quelle reazioni.

Crediamo che non di rado i bambini percepiscano ed interiorizzino quello che anche noi in quel pomeriggio abbiamo percepito da lontano: non le parole, talvolta incomprensibili, spesso anche inadatte alla situazione, ma il tono, i modi, i sentimenti: la rabbia, il rifiuto, il disprezzo che possono accompagnare le urla degli adulti.

Abbiamo rintracciato in un libro, in forma estrema e paradigmatica, una descrizione molto accurata di questa situazione.

³ D. Bonhoeffer, *La vita comune*, Queriniana, Brescia, 1978.

“...l’ordine, che veniva pronunciato con la voce tranquilla di chi sa che verrà obbedito, veniva ripetuto identico con voce alta e rabbiosa, poi urlato a squarciagola, come si farebbe con un sordo, o meglio con un animale domestico, più sensibile al tono che al contenuto del messaggio.

Se qualcuno esitava (esitavano tutti perché non capivano ed erano terrorizzati) arrivavano i colpi, ed era evidente che si trattava di una variante dello stesso linguaggio: l’uso della parola per comunicare il pensiero, questo meccanismo necessario perché l’uomo sia uomo, era caduto in disuso.”⁴

Non vogliamo certo sostenere che i genitori o gli insegnanti, che perdono le staffe ed urlano a squarcia gola ai bambini, abbiano appreso dagli aguzzini di Auschwitz quel modo di trattare: semmai si potrebbe affermare che sono stati gli aguzzini di Auschwitz ad averlo imparato dai loro genitori e dai loro educatori.

Non vogliamo assumere una posizione di facile condanna verso chi ha reazioni furibonde verso i propri figli, ma evidenziare che senza calma in famiglia aumenta il disagio nostro e altrui, senza calma problemi e difficoltà tendono ad aumentare. La reazione collerica nei confronti dei bambini ci riguarda tutti, in maggiore o minore misura e tutti pertanto non possiamo che trarre un grande vantaggio dallo *sviluppo della consapevolezza* come modalità di controllo lucido e non soffocante dei nostri impulsi aggressivi. Un controllo capace innanzitutto di riflettere criticamente, dopo che l’impulso ha preso il sopravvento; capace poi di osservare il pensiero che sostiene l’impulso durante il suo scatenamento e di arrestarne i danni; capace in prospettiva di prevenire la comparsa di schemi mentali e ragionamento capaci di generare sentimenti avversivi⁵, sentimenti che hanno un carattere nocivo (per chi li vive oltre che per chi li subisce), confusivo, seduttivo e tendente all’autoamplificazione (*vedi in questi libro l’intervento di Foti “Quando la collera esplode in famiglia”*).

Vale la pena ricordare i tanti bambini, sgridati violentemente, umiliati, picchiati, trascurati sul piano emotivo in famiglia che spesso di fronte ad altri, ci guardano senza parlare e quasi senza espressione, che sembrano non curarsi delle parole terribili che vengono loro rivolte, o che addirittura ridono e fanno quindi aumentare la rabbia del loro aggressore adulto: non sono bambini cattivi, protervi, menefreghisti, sono invece bambini che, bersaglio di tensioni e conflitti familiari, cercano di capire, si sforzano di adeguarsi alle richieste di quell’adulto urlante, sono confusi da messaggi contraddittori e in sostanza sono disorientati dalla necessità di dover rinunciare ad una parte di se stessi per poter ottenere un poco di affetto e di amore da parte di quegli adulti senza i quali non potrebbero vivere.

L’idea che guida e unisce gli interventi contenuti in questo volume è quella di aiutare i genitori a sviluppare *competenze emotive e relazionali*. Tali competenze hanno un valore sovraordinato rispetto alle competenze cognitive e tecniche dei genitori che riguardano i compiti di accudimento materiale dei figli. La sensibilità emotiva e relazionale infatti consente ai genitori di migliorare la qualità dell’accudimento (per es. dell’alimentazione, del vestiario, delle cure mediche), andando oltre gli aspetti formali o abitudinari, contenendo gli aspetti di ansia, di irritazione e le altre emozioni negative con cui tali compiti possono essere eseguiti.

Esiste la possibilità di creare nella famiglia un clima positivo e costruttivo, esistono nei genitori grandi risorse e capacità di ascolto e di benevolenza verso i bambini. Senza questa convinzione non si può impostare correttamente un intervento di prevenzione e di sostegno della genitorialità. La lucida consapevolezza critica delle *potenzialità distruttive della famiglia* (la famiglia che può strumentalizzare ed uccidere l’anima del bambino) va adeguatamente congiunta alla fiducia realistica e non ideologica delle *risorse di amore e di circolarità virtuosa* esistenti potenzialmente nella coppia genitoriale e nella famiglia (da verificare e da sviluppare pertanto in ogni specifica situazione).

La famiglia, quando si tiene lontana da dinamiche di mortificazione e sopraffazione dei componenti più deboli, quando riesce a fermare le circolarità negative che possono attraversarla e pervertirla, rappresenta il fondamentale luogo dove si realizza *la dimensione dell’intimità, del dono, dello scambio*.

⁴ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, pag. 70.

⁵ Dalai Lama, D. Goleman, *Le emozioni distruttive, Liberarsi dai tre veleni della mente: rabbia, desiderio e illusione*, Mondadori, Milano, 1993.

Il “sacrificio di sé” del genitore che si concentra prioritariamente sui bisogni evolutivi del figlio, senza per questo dimenticare la propria vita emotiva e soggettiva, può diventare nella *logica del dono* qualcosa di diverso dalla messa in atto di una logica di autorinuncia masochistica, sempre pericolosa perché necessariamente si accompagna alla tentazione del ricatto affettivo (“con tutti sacrifici che ho fatto...”) o dell’attesa implicita di un risarcimento illusorio.

La disponibilità genitoriale oblativa, connotata da maturità, nei confronti dei figli, può favorire la disseminazione in questi ultimi di una dinamica di scambio reciproco e di un impegno a superare logiche e prassi individualistiche ed egoistiche, non già vantaggio di un narcisismo familiare contrapposto al resto delle famiglie, bensì a vantaggio di una capacità di coniugare il rispetto di sé e l’altruismo, a vantaggio di un’apertura della famiglia e dei figli alla comunità sociale.

D’altra parte la *dimensione dell’intimità e dello scambio* si sostanzia innanzitutto nella comunicazione e nel dialogo e nella rispondenza tra la parola e i sentimenti. In quest’ottica è senza dubbio possibile e necessario aiutare gli adulti a riconoscere, mettere in parola e rispettare i propri sentimenti per poter fare altrettanto con i sentimenti del bambino. Occorre imparare ed insegnare a dare un nome ai propri e agli altrui sentimenti. La tristezza, il dolore, la rabbia, la solitudine, la confusione, l’eccitazione, il senso di colpa, la vergogna, l’angoscia sono emozioni che si possono pensare, nominare, comunicare, sentire. E questa operazione deve essere fatta in primo luogo dagli adulti.

Perché i genitori si comportino in modo coerente, amorevole e appropriato con i figli, è necessario che essi abbiano compiuto una qualche forma di riflessione sulle condizioni della loro infanzia, per non restare ancora intrappolati negli schemi educativi tramandati di generazione in generazione. Come afferma in questo volume Gabriella Cappellaro nel suo intervento *I fondamenti della genitorialità e la costruzione di un legame*, «l’adulto capace di genitorialità positiva è l’adulto che ha raggiunto una *competenza autobiografica*. Saper raccontare la propria storia, diventare io narrante delle proprie vicende accettando non solo gli aspetti positivi, ma anche quei passaggi dolenti che pure sono indispensabili a dare un senso, una direzione allo svolgimento della propria storia: questa è la vera chiave di lettura del livello di maturità dei bisogni affettivi e della qualità del legame vissuto e offerto».

Una delle funzioni più importanti dell’istituzione famiglia è quella di sostenere i suoi componenti nelle situazioni di disagio, di dare una risposta di contenimento e riparazione alla sofferenza fisica e mentale dei suoi componenti.

L’*intelligenza emotiva* come metodo e la *consapevolezza* come funzione psichica da perseguire, da parte del singolo genitore, da parte della coppia genitoriale e da parte dell’intero gruppo familiare, rappresentano fondamentali direttrici di marcia ed indispensabili fonti di alimentazione positiva per le radici di vitalità e di sostegno della famiglia. Intelligenza e motiva e consapevolezza riforniscono di energia educatori ed operatori per l’attivazione dell’ascolto più difficile e della disponibilità più impegnativa: quando il bambino è irrequieto ed aggressivo; quando il bambino vive la solitudine e la condizione di essere conteso (*vedi gli interventi di Cappellaro in questo volume*); quando la collera prende il sopravvento nello stesso genitore; quando nel rapporto con i figli i genitori devono assumere la funzione di *regolatore morale* e controllore benevolo, ma attivo (*vedi l’intervento di Pallone “L’amore e le regole che aiutano a crescere”*); quando l’esistenza e la vita familiare si presentano nei loro aspetti più dolorosi (pensiamo ad esempio alla separazione dei genitori, alla malattia, alla morte).

Intelligenza emotiva in famiglia è anche la capacità di accettare, riconoscere e controllare, per quanto possibile i *sentimenti di inadeguatezza, di ansia, talvolta di colpa*, di fronte al compito educativo.

Abbiamo difficoltà a capire ciò che i nostri bambini dicono, vogliono; abbiamo difficoltà a farci capire dai ragazzi, a far loro comprendere limiti, modelli di comportamento; spesso con angoscia pensiamo a quanti errori abbiamo compiuto, a quante potenzialità abbiamo compresso o non abbiamo stimolato nei nostri figli, a quanti pericoli possono andare incontro i bambini, i ragazzi, ed allora ci chiediamo: ma io sarò capace di capire cosa sta accadendo a mio figlio? Sarò capace di intervenire?

La maggiore consapevolezza dei rischi di una educazione carente o sbagliata deve sollecitare le nostre responsabilità, ma non deve acuire in maniera improduttiva la nostra ansia. La consapevolezza delle nostre responsabilità nel ruolo di educatori e di genitori, deve svilupparsi di pari passo alla consapevolezza degli i-

deali illusori ed inarrivabili di perfezione narcisistica connessi a come ci rappresentiamo questo ruolo e di pari passo con la *consapevolezza benevola, paziente, non giudicante* dei nostri limiti, dei nostri errori, ma anche delle nostre potenzialità affettive e riparative.

La nostra speranza è che condividere queste riflessioni possa aiutarci, non tanto a individuare mirabolanti tecniche e metodologie educative, ma ad individuare, a comprendere ed ascoltare, i nostri figli, gli interlocutori del nostro impegno genitoriale ed educativo: la domanda posta a Gesù non fu “come mi devo comportare con il mio prossimo?” ma “chi è il mio prossimo?”; la domanda che ci possiamo porre non è tanto “cosa fare con i bambini”, ma “chi sono i bambini”, di quali valori, bisogni, individualità sono portatori i bambini di oggi e i bambini che noi siamo stati.

Il prossimo siamo anche noi stessi. Forse, come adulti, non potremo riavere tutto ciò di cui abbiamo sofferto la mancanza da bambini, ma come adulti, possiamo certamente darci il rispetto che i nostri genitori avrebbero dovuto offrirci e che non sempre ci hanno pienamente dato. Così potremo meglio comprendere noi stessi⁶. Con il rispetto di sé inizia il rispetto degli altri, una relazione educativa adeguata ed amorevole, e, se occorre, la possibilità di riparazione delle conseguenze dei maltrattamenti o delle inadeguatezze di ascolto e di attenzione, di cui possiamo aver sofferto noi nel passato e i nostri figli nel presente.

⁶ cfr. Alice Miller, *Le corps et la morale*, www.alice-miller.com)